Riassunto del testo 20: La filosofia di Jacques Derrida

Il testo 20 propone un'analisi filosofica e critica approfondita del pensiero del filosofo francese Jacques Derrida (1930–2004), principale fondatore del decostruzionismo. Attraverso il suo quadro concettuale caratteristico - comprendente «la différance», la critica al logocentrismo, la traccia (*la trace*), la testualità e lo smantellamento (*déconstruction*) della metafisica occidentale - il testo esamina come Derrida metta in discussione le pretese fondamentali della filosofia occidentale.

1. Inquadramento: la critica al fondazionalismo e al logocentrismo

Derrida si colloca all'interno di un ampio movimento francese di filosofi continentali post-strutturalisti (come Michel Foucault e Jean-François Lyotard), che si oppongono al «fondazionalismo» o fondamentalismo occidentale.

L'ontologia tradizionale rivendica infatti il possesso di un fondamento stabile o di una prospettiva onnicomprensiva dalla quale sia possibile comprendere e ordinare razionalmente la totalità dell'«essere». Derrida intende smascherare questa pretesa mettendo in luce i limiti della ragione e delle sue aspirazioni a una conoscenza della trascendenza.

Sulla scia di Martin Heidegger e Ferdinand de Saussure, Derrida critica il logocentrismo occidentale: la tendenza a porre il «logos» (la parola parlata, la ragione) al centro, considerandolo la presenza pura e diretta della verità. Nell'ambito dell'ermeneutica continentale, sostituisce l'ideale scientifico-analitico con un ideale letterario-ermeneutico, nel quale l'atto dell'interpretazione e della produzione di senso occupa una posizione centrale.

2. L'ontologia della «la différance»

Per sviluppare la propria filosofia, Derrida conia il neologismo «différance». Questo concetto riunisce due significati del verbo francese *différer*:

- *Differire*: qualcosa acquisisce la propria identità soltanto distinguendosi da ciò che non è.

- *Rinviare*: la definizione o la conoscenza completa di un ente viene inevitabilmente rinviata.

Secondo Derrida, una conoscenza esaustiva e assoluta dell'«essere» o di un ente specifico è impossibile. Per conoscere pienamente un concetto o un fenomeno, bisognerebbe conoscere anche tutto ciò da cui esso differisce, poiché questi elementi assenti contribuiscono a costituire ciò che è presente. Poiché l'essere umano non può mai abbracciare il cosmo nella sua totalità, la conoscenza definitiva rimane continuamente rinviata.

Sul piano linguistico, ciò significa che un segno (*signe*) non è un «termine positivo» fisso e autonomo. Il significato nasce esclusivamente dalle differenze

tra i segni. Ogni concetto contiene «tracce» (*des traces*) che rimandano a ciò che il concetto non è. L'assente agisce nel presente come una «presenza assente».

3. Filosofia differenziale del linguaggio e testualità

Derrida si richiama alla linguistica di Ferdinand de Saussure, ma ne radicalizza le intuizioni. Saussure considerava la lingua (*langue*) un sistema chiuso e finito di segni, nel quale il significante (*signifiant*, Sa) e il significato (*signifié*, Sé) formano un'unità.

Derrida obietta che, sebbene il numero delle forme sonore di una lingua sia finito, quello dei significati è illimitato a causa della continua disseminazione (*dissémination*) dei significati nei diversi contesti di vita. Da ciò deriva la testualità (*textualité*): ogni segno si trova all'interno di una rete smisurata, o di un «tessuto», di riferimenti (tracce) all'intero sistema linguistico e a tutte le interpretazioni possibili. Il pensiero e il linguaggio si svolgono da sempre all'interno di questa testualità onnicomprensiva; non esiste un punto di vista «esterno» al testo.

Derrida critica inoltre la priorità accordata alla parola parlata rispetto alla parola scritta (*l'écriture*). La parola parlata crea l'illusione di una presenza immediata e di una coincidenza tra chi parla e il significato, mentre la scrittura richiede decifrazione, distanza e ambiguità.

4. Confronto con l'ontologia tradizionale, la tropologia e la logica

Il pensiero differenziale di Derrida si oppone direttamente al pensiero classico occidentale fondato sull'identità. Nell'ontologia tradizionale, l'«essere» viene inteso come «non-nulla», e le molteplicità vengono ricondotte all'unità attraverso l'identità, l'analogia o le relazioni sistemiche (*totum logicum* e *totum physicum*).

Anche la tropologia (figure retoriche come la metafora e la metonimia) e la teoria classica del giudizio si fondano su relazioni di identità, nelle quali a un soggetto viene attribuita una proprietà conosciuta (*kategorein ti tinos*).

Mentre la tradizione ricerca ordine, un significato univoco e armonia, Derrida ricerca le «fratture» (*les fissures*) e le ambiguità presenti nei testi. Questo quadro di pensiero differenziale ha trovato riscontro in diverse correnti sociali e filosofiche:

- *Femminismo*: autrici femministe (come Kristien Hemmerechts) utilizzano l'approccio decostruttivo di Derrida per smantellare il soggetto maschile patriarcale e le strutture culturali e linguistiche definite dagli uomini.

- *Critica della decostruzione*: autori come Allan Bloom avvertono che la decostruzione di Derrida conduce alla neutralizzazione della ragione, alla negazione della verità oggettiva e a un'arbitrarietà anarchica o relativistica,

nella quale l'interpretazione del lettore assume maggiore importanza del testo stesso.

5. La decostruzione della metafisica

Nella sua critica a Martin Heidegger, Derrida sostiene che il progetto di Heidegger - una distruzione radicale (*Destruktion*) della metafisica da un punto di vista «esterno» - sia irrealizzabile. Nessuno può semplicemente collocarsi al di fuori di una tradizione filosofica vecchia di duemila anni.

Derrida sceglie quindi la «decostruzione» (*déconstruction*): smantellare dall'interno i testi metafisici, utilizzando gli strumenti della filosofia stessa. La decostruzione porta alla luce presupposti nascosti, contraddizioni interne e «l'altro del testo».

Derrida critica le pretese di filosofi e psicoanalisti (come Jacques Lacan) che affermano di detenere la verità assoluta da una «posizione superiore». Sebbene i critici lo accusino di introdurre un nuovo scetticismo e osservino che Derrida stesso assume un'autorità critica nei propri scritti ermetici, egli sottolinea di non negare l'esistenza della verità, bensì di rifiutare ogni pretesa dogmatica di un sistema definitivo e chiuso.